

Alla fine degli anni Sessanta anche a Reggio Calabria si avvertono i fermenti della contestazione sociale. Qui, a differenza di altre parti del Paese, la rivolta non ha radici nel movimento operaio, mancando un tessuto produttivo industriale di base. Sarà il mondo studentesco a sentire ed esprimere in modo tutto particolare nella sua protesta l'intreccio tra motivazioni locali e ragioni di ordine più generale, legate alla critica radicale ad un modello di società che genera nel Sud ingiustizie e sottosviluppo.

Questa protesta parte proprio dal Panella, l'istituto tecnico industriale dove don Italo insegna, allora la più popolosa e popolare scuola superiore della provincia: oltre tremila studenti, duecento insegnanti, costretti per mancanza di strutture adeguate ad un turno continuo dalle 8 alle 18. Una scuola difficile, dove capita che qualche studente arrivi in classe con la pistola. Dove l'insegnante di religione è talvolta il più bersagliato da battute pesanti ed approcci duri. Ma dove don Italo sa muoversi con forza e abilità.

Uno dei suoi riferimenti è l'esperienza di don Milani, che cerca di adattare alla realtà della scuola pubblica e dell'insegnamento della religione. Coinvolge gli studenti, utilizza questionari, cerca la collaborazione con i docenti delle altre discipline.

Il Panella, proprio per le sue caratteristiche di numero e di composizione sociale, viene sconvolto dai turbamenti della fine degli anni Sessanta, a differenza di altre scuole cittadine. Gli studenti si dividono in due gruppi ideologicamente contrapposti, facili anche allo scontro fisico e alla violenza.

Italo Falcomatà, che molti anni dopo sarà sindaco diessino di Reggio Calabria, è in quel periodo insegnante dell'Industriale e collega di don Italo. Così ne ricorda il ruolo e l'azione: "Egli sentiva forte la necessità che la Chiesa, nel solco sempre della sua tradizione "trentina", si forgiasse strumenti che le consentissero di trovarsi al centro delle contraddizioni presenti nel popolo e di scendere sul terreno feroce delle lacerazioni sociali per innervare dei valori cristiani l'attività politica.

Questa scelta di campo lo mise accanto, non di fronte, a tutti i giovani che si interessavano di politica, qualunque fosse la barricata da cui sparavano critiche al sistema. Era convinto, infatti, che di fronte ai temi del lavoro, dello sviluppo della Calabria, dell'assistenza

sociale, del recupero, dei servizi, della politica come disinteressato contributo, della violenza mafiosa, del diritto allo studio, cioè del conseguimento dei traguardi più ambiti attraverso il solo merito dell'individuo, nessuno di quei giovani studenti del Panella si sarebbe tenuto in disparte, privilegiando per spirito di fazione il mantenimento delle distinzioni di origine politica.

Accanto a tutti lui; attorno a lui tutti. Questo fu il clima che egli determinò. Per gli studenti quell'energico prete è più che un insegnante, per di più di una materia marginale a livello curricolare come la religione: è il punto di riferimento con il quale affrontare anche i problemi personali, l'unico con il quale si può discutere anche di affettività e di temi sociali. E più è veemente la loro critica alle istituzioni e alla Chiesa, più costante si fa la sua attenzione e maggiore il suo desiderio di ascolto e di dialogo.

Ma quella di don Italo non è una presenza accomodante e facile. A quei giovani pronti alla contestazione egli rilancia una proposta di impegno diretto e personale. A chi rimprovera alla Chiesa inerzie e anacronismi egli risponde con un invito alla responsabilità personale e sociale nel cuore dei problemi. Regala ai ragazzi libri sulla scuola, sull'affettività, sulla fede: don Milani, Pronzato, Luther King, Gandhi. E a fine anno a tutti dà un vangelo.

Don Italo insegna nel triennio del corso per elettrotecnici. Nel 1968 si diplomano, tra gli altri, tre studenti della V/D ai quali egli è particolarmente legato. A loro don Italo ha fatto vivere un primo approccio concreto al mondo della sofferenza, portandoli in visita a "Casa Serena", un istituto del Centro Italiano Femminile dove sono ricoverati ragazzi con handicap psichico. Una volta raggiunti i quattordici anni di età, devono essere dimessi: la sola prospettiva che si apre loro è quella della deportazione in qualche istituto del Nord o dell'internamento nel manicomio di Reggio Calabria, vista la mancanza nel territorio di qualsiasi tipo di servizio adeguato alle esigenze dei disabili mentali.

Il vescovo Ferro chiede a don Italo, presidente dell'Opera Diocesana Assistenza, di cercare una soluzione. E questi comincia a coinvolgere gli studenti del Panella nel progetto della realizzazione di una casa-famiglia. Nel maggio del 1968 un gruppo di ragazzi organizza una raccolta di carta usata, dalla cui vendita si spera di realizzare una prima somma per l'iniziativa. Al termine dell'anno scolastico, don Italo propone ai suoi tre studenti un'esperienza estiva a Cucullaro, una struttura di proprietà della diocesi, situata in montagna, insieme con quattro ragazzi fino ad allora ospiti di "Casa Serena".

Quei giovani studenti ed amici, ormai cresciuti nell'età e nella consapevolezza, avvertono ora il bisogno di darsi una configurazione più precisa ed originale, superando anche quel rigetto per ogni forma di istituzionalizzazione della vita comunitaria che li ha sinora accompagnati. L'estate del 1977 viene trascorsa da alcuni membri della comunità nell'incontro con esperienze vicine per valori di fondo - Capodarco, Loppiano, Nomadelfia - alla ricerca di un confronto e di una verifica.

E così, dopo un decennio di sviluppi e sperimentazioni, il gruppo si costituisce giuridicamente in associazione, scegliendo il nome di Centro Comunitario Agape.